



lavoce.info

[Home](#) > [In evidenza](#) > Migranti economici cercasi

Migranti economici cercasi

13.07.18

Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini e Chiara Tronchin

Durante la crisi economica, l'Italia ha ridotto nettamente le quote annuali di ingresso per lavoratori extra-UE. Ma di manodopera straniera abbiamo ancora bisogno. Serve una strategia che scoraggi il lavoro nero e favorisca canali di ingresso legali.

Numeri e percezioni

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, nella sua [relazione annuale 2018](#) ha affermato che, viste le dinamiche demografiche e la struttura del mercato del lavoro, "in Italia c'è una forte domanda di lavoro immigrato" e che "in presenza di decreti flussi del tutto irrealistici, questa domanda si riversa sull'immigrazione irregolare".

Viene da chiedersi allora come mai i migranti economici, cioè chi non ha diritto all'asilo, vengano considerati (non solo dai partiti di destra) un problema da prevenire o allontanare.

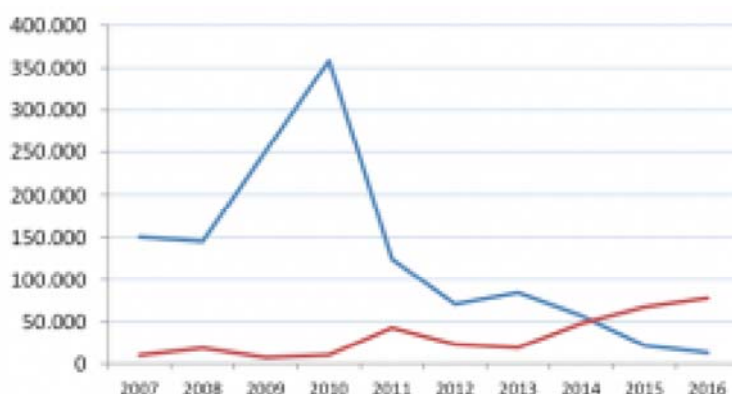
Per cominciare bisognerebbe riportare il tema della migrazione regolare all'interno del dibattito sull'immigrazione, finora concentrato solo sui "profughi". Solo per dare la dimensione dei fenomeni, in Italia abbiamo oggi 2,4 milioni di occupati stranieri regolari (10,5 per cento del totale), 14 volte rispetto al numero di richiedenti asilo presenti nei centri di accoglienza (170 mila).

Fino al 2011 (anno delle guerre civili in Siria e Libia e delle "primavere arabe" in Egitto e Tunisia), l'ammissione di migranti economici permetteva che arrivassero rapidamente a pagare tasse e contributi. Successivamente, vista la crisi economica, i vari governi hanno ridotto drasticamente le quote annuali per lavoratori extra-UE. Questo ha di fatto incanalato anche i migranti economici nelle lunghe procedure di asilo, un limbo almeno biennale di costi per lo stato e difficoltà burocratiche.

I permessi di soggiorno (primo rilascio) per motivi di lavoro sono così scesi da 350 mila nel 2010 a 125 mila nel 2011 e addirittura a 13 mila nel 2016. Il parallelo aumento dei permessi per motivi umanitari (78 mila nel 2016) non giustifica la percezione negativa dell'opinione pubblica.

La stessa distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo, molto netta nel diritto internazionale, si fa decisamente più sottile nella pratica: una grossa fetta dei migranti che oggi sbarcano in Italia e presentano richiesta d'asilo proviene da paesi dell'Africa occidentale ed è quindi improbabile che abbia diritto all'asilo (fermo restando che ogni domanda va valutata individualmente). In un'economia in ripresa, seppur lenta, sarebbe dunque utile tornare a considerare i migranti economici non come un pericolo, ma come forza lavoro.

Figura 1 – Ingressi nell'anno di cittadini non comunitari per motivo del permesso (2007–2016)



— Lavoro — Motivi umanitari

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat

Perché non possiamo fare a meno dei lavoratori stranieri

In tempi di crisi, si è diffusa la convinzione che la presenza straniera tolga posti di lavoro ai disoccupati italiani. Benché i due gruppi siano numericamente simili (2,4 milioni gli occupati stranieri, 2,5 milioni i disoccupati italiani), non sono facilmente sostituibili: innanzitutto, gli occupati stranieri svolgono prevalentemente lavori poco qualificati (quindi faticosi e poco retribuiti), mentre buona parte dei disoccupati italiani ha almeno il diploma e ambisce a professioni qualificate. I lavoratori stranieri sono in maggioranza al Nord, i disoccupati italiani al Sud. C'è poi la tendenza demografica: in un paese che invecchia rapidamente, reintegrare i disoccupati (parte dei quali ha età avanzata) non basterebbe a sostenere il sistema pensionistico. Infine, il mercato del lavoro non è una scatola chiusa in cui prima di mettere bisogna togliere: in un'economia che cresce, creare nuovi posti di lavoro ne genera altri.

Il fatto che la manodopera immigrata sia ancora necessaria all'Italia è confermato anche da altri due elementi. Primo, le previsioni demografiche Istat confermano la tendenza all'invecchiamento del nostro paese. Si tratta di una tendenza comune a tutto il mondo occidentale, ma particolarmente sentita in Italia e Germania. Secondo lo scenario medio dell'Istat, da qui al 2050 la popolazione con almeno 65 anni passerà da 13 a 20 milioni (+50 per cento), ovvero dal 22 al 34 per cento del totale.

Secondo, i settori con la maggior presenza di occupati irregolari sono anche quelli con la più alta incidenza straniera: edilizia (irregolarità al 16,1 per cento), agricoltura (23,4 per cento) e lavoro domestico (58,3 per cento). In altri termini, anche in tempi di crisi l'economia ha avuto bisogno di lavoratori stranieri, che però sono rimasti in posizione irregolare perché formalmente non era possibile assumerli. A maggior ragione, con la ripresa economica il fabbisogno di manodopera aumenterà: quote di ingresso meno restrittive potrebbero contribuire a svuotare il bacino di irregolarità straniera in quei settori.

Possibili strategie

Fermo restando che sarebbe auspicabile una condivisione d'intenti a livello europeo, piuttosto improbabile visto il clima generale, l'Italia – che è a inizio legislatura – potrebbe cominciare a lavorare autonomamente su un modello virtuoso a lungo termine, abbandonando la gestione d'emergenza. Le priorità sarebbero due: scoraggiare il lavoro nero, attraverso incentivi a chi assume e controlli rigorosi, e favorire canali di ingresso legali, che oltretutto fungerebbero da deterrente verso la migrazione irregolare.

L'attuale normativa mostra oggi tutti i suoi limiti: il decreto flussi basato sull'ordine cronologico delle domande è da superare. Senza arrivare al modello canadese basato sulla qualità del migrante, occorre introdurre altri elementi di valutazione (ad esempio età, competenze), che consentano di passare da una immigrazione "subita" a una "co-gestita" e più orientata verso i fabbisogni del mercato del lavoro.

Una soluzione potrebbe essere quella di negoziare quote d'ingresso con i paesi di origine, andando a "selezionare" i lavoratori da far entrare, affinando strumenti già sperimentati in passato (non sempre con successo). In questo modo, quegli stessi paesi potrebbero poi collaborare nella gestione dei flussi irregolari e dei rimpatri.

In questo articolo si parla di: [Andrea Stuppini](#), [Chiara Tronchin](#), [Enrico Di Pasquale](#), [Inps](#), [lavoratori stranieri](#), [migranti economici](#)

BIO DELL'AUTORE

ENRICO DI PASQUALE



Ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato in diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it".

[Altri articoli di Enrico Di Pasquale](#)

ANDREA STUPPINI

Dirigente della Regione Emilia-Romagna. Si occupa prevalentemente di welfare, esclusione sociale ed immigrazione. Negli anni novanta ha diretto l'Agenzia regionale per l'impiego dell'ER. Rappresentante delle regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione. Annualmente redige per il Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes. Fa parte del comitato editoriale della rivista 'Autonomie locali e servizi sociali'.

[Altri articoli di Andrea Stuppini](#)

CHIARA TRONCHIN

Ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione dal 2014. Collabora con "Lavoce.info", "Il Mulino", "Neodemos.it". Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia.

[Altri articoli di Chiara Tronchin](#)